

# La nostalgia di un Dio incarnato

Fino ad allora conosceva solo composte processioni padane. Molto ordine, un po' di luci, i soliti canti, stanche preghiere. Poi nella calura di luglio la rivelazione: un mare di persone accaldate, fuochi d'artificio, dollari e franchi appuntati come medaglie alla sontuosa veste della Madonna del Carmine, banda degna d'essere chiamata tale, tutti in strada fino alle ore piccole. E soprattutto suppliche gridate, imprecazioni alla Madonna che ancora non ha fatto la grazia.

Chi non è mai stato in tutta quella calca di donne, uomini, bambini oranti forse coglie appena il senso del sacro e del mistero. Cosa dicono non importa, non importa la giustezza teologica delle preghiere, non importa sapere fino in fondo cosa si va ripetendo. Importa solo sapere che c'è Dio, che nessuno sa davvero chi sia; nessuno sa com'è e qui sta la sua forza. È un Dio potente, e misericordioso pure. Tanto potente e tanto Dio che capisce anche se chi lo prega non sa cosa dice di preciso. È un Dio che dà la misura del mistero e della sacralità della vita.

Come il Dio che governa le vicende degli uomini che costruiscono il convento di Mafra, Portogallo, prima metà del diciottesimo secolo, come racconta José Saramago nel suo "Memoriale del convento". Nelle vicende buone e in quelle meno buone Dio è sempre lì, e tutti lo sanno. Tutto viene da Dio, la morte e la vita; e messe e liturgie altro non sono se non il segno, la rappresentazione di questa consapevolezza.

Scippati del mistero, convinti di sapere e di capire solo perché abbiamo abolito gregoriano,

a cura di LUCIA LAFRATTA

incenso, paramenti, gesti e corporeità, ci ritroviamo a cantare stancamente insipide canzoni buone per i jingle pubblicitari, battendo le mani faticosamente se sollecitati da ragazzi volenterosi, reduci da convegni e seminari sulla importanza della corporeità nella liturgia. Ci ritroviamo a fare i conti con un Dio così umano e logico e controllato da non parlare più alla nostra irragionevolezza, alle nostre passioni, alle nostre paure.

Nel nome di un Dio politically correct certe espressioni come "sacralità dell'amore fra uomo e donna", "unione dei corpi come segno dell'amore divino" e simili restano tutt'al più utili nei corsi in preparazione al

matrimonio. La vita, poi, è un'altra, il matrimonio è altra cosa, la quotidianità ci pare lontanissima da ogni sacralità e mistero divino.

Almeno fossimo capaci di cogliere, come Saramago coglie nell'amore di Baltasar e Blimunda - che vivono ai piedi della collina di Mafra e partecipano alla costruzione del convento - la sacralità dell'unione fra un uomo e una donna. Uniti da uno scopo comune, uniti dall'amore reciproco, uniti dal desiderio dei corpi vivono. Vivono nel ritrovarsi ogni giorno, nel gioire l'uno del corpo dell'altra, nell'attesa dell'incontro, nella consapevolezza che vivere è vivere con l'altro e per l'altro.

Niente di edificante si racconta, non miracoli, né buoni sentimenti. Ma, quando lui scompare, lei lo cerca per sempre, fino alla morte. Poiché con lui ha celebrato ogni giorno la sacralità dell'esistenza: "Quando il fattore entrerà, vedrà la coperta piegata, in segno di ringraziamento e da uomo faceto domanderà ai buoi, Ditemi un po', hanno detto messa questa notte, ed essi gireranno le teste mal in arnese, senza sorpresa, gli uomini hanno sempre qualcosa da dire e a volte fanno centro, come in questo caso, perché fra l'amore di coloro che qui hanno

dormito e la santa messa non c'è alcuna differenza, o, se ci fosse, la messa ci perderebbe".

Nell'ambiente asettico delle nostre liturgie pulite e ordinate e dei nostri rapporti interpersonali corretti e civili, ci assale la nostalgia di un Dio che non capiamo, ma che vive dove noi viviamo, ed è carne della nostra carne.

